

Alla ricerca del Soggetto perduto La semiotica tra fenomenologia e strutturalismo

di Francesco Galofaro

Ricerche semiotiche I

Francesco Marsciani

Bologna, Esculapio, 2012, pp. 165, € 15,00

Le leggi naturali (...) non sono altro che tabelle per la descrizione dei fatti, simboli matematici, che equivalgono a tali tabelle, e le teorie scientifiche non sono altro che nessi nei quali noi disponiamo queste tabelle tra di loro; dal punto di vista della spiegazione nient'altro che incomprendibilità più vaste in luogo di incomprendibilità più specifiche.

Robert Musil, *Sulle teorie di Mach*

E' inutile dire che si sono sfogati tutti contro di me, ripetendo che sono un pessimo soggetto ...

Vamba, *Il giornalino di Gian Burrasca*

0. Il volume

Il volume di Francesco Marsciani propone finalmente al pubblico la sua tesi di dottorato. Ricordo ancora che, quand'ero studente, il suo libro circolava tra noi di mano in mano. Si trattava di una lettura obbligatoria, a causa dell'attualità di uno tra i temi che affronta: la relazione – storica, epistemologica – tra fenomenologia e semiotica, per il tramite dello strutturalismo francese. Dopo la crisi dell'epistemologia strutturale, molti semiotici hanno visto nella fenomenologia la possibilità di trovare un nuovo fondamento ed un punto di partenza per nuove ricerche. Greimas e Fontanille (1991) sostengono che il senso presuppone un soggetto pre-semiotico, estraneo al mondo ed al linguaggio, dotato di una sua *protensività*. Una posizione che si richiama esplicitamente all'Husserl dell'*epoché*. Il lavoro di Marsciani mostra come questa posizione porti allo scacco e propone un altro modello, che rozzamente riassumerei così: la relazione tra soggettività, mondo e linguaggio è *costitutiva dei tre relati*, i quali non godono di esistenza indipendente. Il problema del soggetto diviene quello della sua individuazione a partire da una

dimensione pre-individuale. Lo strutturalismo, al quale questo punto di vista si richiama, è considerato come erede della fenomenologia, e tuttavia dotato della capacità di affrontare problemi che in quella cornice erano irrisolvibili. E tuttavia l'operazione di Marsciani non è quella di una restaurazione, poiché offre un punto di vista dinamico il quale ha senz'altro il pregio di aprire a nuove investigazioni. Inoltre, ad una lettura originale delle relazioni tra semiotica e il contesto filosofico del proprio tempo, il volume affianca anche una esposizione molto chiara di tale contesto, e da ciò trae la propria forza ed efficacia.

Per questo motivo, anche se pubblicato a distanza di anni, il libro di Marsciani mantiene una grande attualità nel dibattito sui fondamenti della semiotica. Nel riproporlo, l'autore è sì intervenuto ad ampliarlo, ad aggiornarlo, ma si è mantenuto fedele alle proprie idee.

Non si tratta di una recensione facile: il numero romano accanto al titolo promette un secondo volume, e dunque nel raccontare il primo tempo del noir non posso ancora prevedere chi sarà l'assassino.

0.1 Problemi della semiotica attuale

La semiotica non si interessa alla realtà ma al suo senso; non alla verità, ma ad interpretazioni collettive; non al significato, ma al modo della significazione. Il linguaggio di analisi è della stessa sostanza del linguaggio analizzato; l'uomo si risolve nei processi significanti entro i quali è costituito e non è altro che una tra le manifestazioni del senso. Questa sorta di Credo della semiotica post-strutturalista, la collocavano in connessione con altre discipline in una sorta di idem sentire. Nel tempo, questa cultura entra in crisi: si fanno strada domande più affini all'ermeneutica, o spiegazioni naturalizzanti dei comportamenti comunicativi. Alla base del Credo, scrive Marsciani, vi era una sorta di epoché semiotica: si sospende il giudizio sul “cosa”, e si mette a fuoco il “come”. In tal modo si scopriva la duplicità della nozione di valore: puramente posizionale e differenziale, come insegna la linguistica, ma anche sempre interpretato, ossia valido per una istanza soggettiva. Una opposizione che sembra corrispondere a quella tra una nozione immanente del senso ed una analisi delle condizioni trascendentali (strutturali) che costituiscono il mondo come luogo dell'investimento di senso. La semiotica è dunque erede della fenomenologia e dello strutturalismo. Quali sono le ragioni, oggi, per recuperare quel progetto, e che rendono irrinunciabile quella vocazione scientifica?

0.2 Tesi per la semiotica del nuovo secolo

Al contorno, Marsciani propone alcune tesi, che percorrono il volume:

1. – E' possibile intendere come un percorso generativo la relazione tra piano dell'espressione e piano del contenuto poiché la semiosi ammette al proprio interno un principio dinamico di dissimetria (*la case vide*);

2. – Tra le molteplici istanze soggettive che possono “occupare” la *case vide*, quella costituita dalla vocazione scientifica della semiotica articola lo spazio interpretativo come percorso generativo;

2.1 – Il percorso generativo non è a monte della manifestazione, ma il risultato di una operazione di de-sostanzializzazione. Vi è semiosi a ciascuno dei suoi livelli;

3. – Il percorso generativo non rappresenta la produzione del senso, ma una serie di *trasposizioni* tra valori strutturali già realizzati nel testo. Ordina inoltre gerarchicamente tali operazioni;

4. – Espressione e contenuto sono pertanto presenti ad ogni livello del percorso;

4.1 – Non c'è un “percorso generativo” dell'espressione ed uno del contenuto;

5. - Definizione di forma. La forma non è un contenitore vuoto da riempire con la sostanza. E' una descrizione di “quei sistemi di impossibilità che decidono dei modi in cui le sostanze entrano in relazione con altre sostanze”;

5.1 – Il percorso generativo articola scientificamente il paradosso dell'*epoché trascendentale* quando è confrontata con il problema del mondo della vita, presente nell'Husserl della *Crisi*;

6. - Descrivere il senso è trasformarlo attraverso passaggi controllati e sistematici, frutto di una intesa tra studiosi;

7. - Il percorso generativo parte dalla superficie dei testi e ne ricostruisce le presupposizioni, le condizioni generali di possibilità. Il percorso inverso è possibile solo a condizioni molto particolari, perché non è chiaro come l'universale possa generare il particolare;

7.1 – Il percorso generativo è una gerarchia di domande poste al testo dall'analista. Le risposte possibili sono in linea di principio illimitate, finché l'analista rimane nell'ambito relazionale;

8. - Il percorso generativo è lo spazio di decollo/ricollocazione del soggetto dell'enunciazione;

9. - Il metalinguaggio dell'analista non è indifferente rispetto al testo. L'analista è parte dell'istanza di enunciazione liminare rispetto al testo. Allo stesso modo ogni scienza è in relazione di prossimità rispetto al mondo-della-vita;

Commentare queste tesi, da me esposte in forma ancora più icastica rispetto al volume, è senz'altro impegnativo. Esse somigliano un po' ai problemi che Hilbert poneva ai matematici del futuro: altrettante proposte che stimolano nuovi tentativi di dimostrazione. Ma hanno qualcosa anche del trattato di Wittgenstein: nel loro insieme sono un ritratto della semiotica, della quale colgono l'essenza relazionale. La semiotica fa presa su relazioni dinamiche (trasformazioni, trasposizioni); non sulle “cose” (realismo) e nemmeno su forme positive (formalismo). Entrambe le posizioni, nell'illusione di universalità che lasciano respirare, cozzano con la dimensione relativistica delle culture, con quella convenzionale delle scienze, con l'illimitatezza delle interpretazioni testuali. Tra le due tentazioni vi è uno stretto crinale, ed è sempre possibile, nel dibattito semiotico, ricadere anche inavvertitamente nell'una o nell'altra, quando scambiamo il percorso generativo con la “produzione” del testo o del senso. Così, l'idea che vi sia un percorso generativo per l'espressione e per il contenuto sembra suggerire che queste siano davvero due “cose” separate, laddove sono piuttosto inter-definite; così, una certa semiotica che affronta la dimensione progettuale rischia di trasformarsi in una ricetta meccanica per la costruzione del testo perfetto. Se mi è concesso il paragone, non è detto che i migliori grammatici siano anche grandi romanzieri. Ancora, una certa semiotica che spiega con la “struttura mentale” i fenomeni del senso cozza con la sua illimitata interpretabilità che fonda la variabilità culturale.

Tra tutte queste tesi, la più misteriosa è forse quella cui è attribuito il numero 5.1 nel mio elenco. Essa cattura la relazione tra semiotica e fenomenologia dal punto di

vista di Marsciani. Nel prosieguo della recensione, diverrà forse più chiaro di quali paradossi si tratti e che cosa abbia a vedere con essi la semiotica.

1. Prima ricerca: tra semiotica e fenomenologia

1.2 *La fenomenologia e i suoi paradossi*

Il primo dei due paradossi della fenomenologia è esposto nella *Breve introduzione desiderante (sulla donazione di senso)*. Marsciani descrive la struttura de *L'occhio e lo spirito*, di Maurice Merleau-Ponty. L'obiettivo del volume – contrapporre l'arte come vissuto al discorso sull'arte, implica una “strategia mostrativa”. A capitoli in terza persona, argomentativi, critici, Merleau-Ponty alterna capitoli in prima persona, dove un “io” espone dubbi, dialoga con l'arte, tenta di “far emergere” le questioni. E tuttavia, è attraverso la scrittura, l'utilizzo di avverbi di tempo, l'alternanza di pronomi personali, che Merleau-Ponty costruisce l'effetto di senso di una presa fenomenologica dell'esperienza che, teoricamente, dovrebbe precedere la sua categorizzazione. Occorre chiedersi dunque *cos'è è quell'io* utilizzato da Merleau-Ponty, quell'io che la lingua francese esplicita e che la traduzione italiana può sottintendere (*Quand je vois à travers l'épaisseur de l'eau le carrelage au fond de la piscine ...*).

Il secondo paradosso è esposto nel corso del primo capitolo, dedicato al legame tra le *meditazioni cartesiane* di Husserl e la *Crisi*. Husserl riprende l'esperimento alla base del cogito cartesiano, che considera un antenato della sua epoché, e ne conclude l'autonomia irriducibile del soggetto che dona il senso al mondo. Sennonché, è piuttosto difficile a questo punto evitare il solipsismo. Come rendere conto del fatto che vi sono anche altri abitanti del mondo i quali, presumibilmente, donano similmente ad esso il senso? Come fare i conti con l'Altro, che io riconosco come qualcosa di diverso da una mera cosa, e cui concedo la medesima capacità di riconoscimento nei miei confronti? Per dirla con Marsciani:

Chi dice 'mio', chi dice 'altrui' per ciascun Alter-Ego? (...) E' questo, lo si vedrà, un terreno che percorre sotterraneamente il tema dell'intersoggettività (...) E' il problema della pronominalità con cui inevitabilmente la soggettività si manifesta e si esprime, il problema della linguisticità (semioticità) originaria di ogni concretezza (p. 29).

Come fare i conti con la dimensione intersoggettiva del senso? E infatti, Marsciani nota prima di tutto una sostituzione terminologica: l'ego che anima le *Meditazioni cartesiane* diviene una monade nella *Crisi delle scienze europee*: si abbandona al suo destino Cartesio e si passa a Leibniz.

Marsciani si sofferma a lungo sulla soluzione di Husserl nelle *Meditazioni*. Husserl pensa alla monade come variazione. Rispetto alle infinite possibilità di variazione delle infinite monadi, si chiede quali diano origine a quelle che considererei delle co-variazioni. Alcune sono compostibili, altre non lo sono. Vi sono dunque dei limiti formali alla costituzione del mondo, non essendo il mondo compostibile rispetto ad altri mondi che pure avrebbero potuto esserci (ma solo al posto del nostro). L'argomentazione riecheggia quella di Leibniz, secondo il quale viviamo nel migliore dei mondi possibili per il semplice fatto che il nostro è l'unico

mondo *attuale*. Nella seconda parte della recensione dedicherò alcune considerazioni alla soluzione husserliana.

Questo sistema di impossibilità viene a coincidere, scrive Marsciani, con l'insieme delle relazioni di comunicazione tra monadi. Un sistema che – Husserl ne è consapevole – in quanto trascende l'individuo e l'umanità, non ha più nulla di umano, essendo l'umanità parte del mondo oggettivato.

Qui Marsciani si riallaccia al primo paradosso, quello della dimensione pronominale della riflessione sulla soggettività e sull'intersoggettività: è lo stesso Husserl a stupirsi di come, non appena si dice 'io', quest'io si trasformi immediatamente in un 'io-altro' e in un 'noi tutti'. Si tratta, nota Marsciani, di una ineliminabile e costitutiva proiezione semiotica fuori di sé. Ciò che in termini greimasiani si usa chiamare *débrayage*.

Ma allora, come giudicare l'esperienza dell'epoché, se non ritornando a quelle categorie, prima di tutto e già da sempre linguistiche, che in un primo tempo abbiamo escluso e di cui pretenderemmo di poter fare a meno? Come render conto dell'epoché, se a rigore non dovremmo neppure poterne parlare? Aggiungerei anche una ulteriore domanda: come rendere conto dell'esperienza dell'epoché, senza raccontarla? E nel far questo ricorriamo pur sempre a strutture narrative: Husserl mette in scena tutta una dimensione polemica per cui un io narrante pone obiezioni a se stesso, scava, lavora sulle definizioni.

Dopo le pagine dedicate ad Husserl, Marsciani ritorna su Merleau-Ponty. Non che l'autore francese, come fa notare Marsciani, risolva il problema della coscienza dell'altro. Aver coscienza dell'altro significa – nota il filosofo francese – costituirlo come costituente rispetto all'atto stesso nel quale lo si costituisce. Tuttavia, egli passa oltre con noncuranza, notando che, visto che abbiamo idea dell'altro, la difficoltà si risolve di fatto, in qualche maniera: una soluzione non proprio soddisfacente.

Nonostante tutto, Merleau Ponty compie un ulteriore passo in direzione dello strutturalismo con la rilettura di Saussure, e per la precisione con una duplice mossa: la relazione costante tra corpo e *parole* attraverso il gesto, da un lato, l'assunzione dell'idea di *langue*, dall'altro. Nota Marsciani che una filosofia che si limiti al primo momento si concentrerà inevitabilmente sull'intenzione, <<protensione attiva di un potenziale vivificatore, una sorta di residuo di creatività soggettiva, di pienezza originaria>>. D'altro canto, il riferimento alla *langue*, al sistema, apre ad una visione orientata al mondo, al senso come rimando, rilancio, trasformazione.

1.3 Il problema del soggetto nell'epistemologia strutturalista.

La produzione di Deleuze dei primi anni '60 effettua un percorso che parte dallo strutturalismo linguistico e dal tentativo di descrivere scientificamente l'articolazione del senso, per trarne le conseguenze più radicali in modo da precisare esattamente l'epistemologia del nuovo approccio al senso. Nel far questo sembrerebbe pervenire, attraverso una strada alternativa, allo stesso nodo di problemi cui era giunta la fenomenologia matura e l'ermeneutica. Secondo Deleuze, lo strutturalismo mette a fuoco un “terzo regno”, accanto a quelli del reale e dell'immaginario: il regno del senso. E poiché in esso opera la struttura, il sistema, questa dimensione trascendentale deve essere ripensata come pre-individuale, pre-personale e largamente inconscia nel suo determinarci. Come mostra Marsciani, si tratta di un

approdo comune cui erano giunti molti filosofi che traevano le mosse dalla fenomenologia. Deleuze denuncia il gioco di prestigio di Husserl, che vede *predicazioni* laddove ci sono piuttosto dei *verbi*; in conseguenza di questo, invece di porsi il problema degli *eventi* vede il senso come il possesso di una qualche qualità da parte di una cosa, un supporto¹. Dal punto di vista di Deleuze, all'interno della fenomenologia agisce ancora una metafisica delle rappresentazioni. Questo impedisce a Husserl (come impediva a Kant) di andare oltre una pura identificazione della problematica trascendentale con quella del "senso comune" e di approdare all'inconscio. La logica che ereditiamo dalla tradizione filosofica è secondo Deleuze *sedentaria*. Ad essa se ne oppone una variabile, dinamica.

Deleuze si rivolge allora all'evento, alla *singularità*, ad una concezione dinamica della struttura. Il senso non si dà se non alla superficie, nelle relazioni reciproche in cui entra, dalle quali è determinato. Nello scarto, nella non conformità si alimenta il simbolico. Il senso non è un fenomeno positivo ma differenziale. Nasce da un paradosso, da una mancanza di non-senso. E' il prodotto di una casa vuota che anima le strutture e permette loro di circolare: E' questa circolazione a produrre strutture da considerare come altrettanti stati metastabili.

Marsciani non dedica molte pagine a Deleuze, se le confrontiamo a quelle su Husserl, e tuttavia la posizione di queste le rende una chiave di volta, senza la quale l'arco storico e culturale che disegna crollerebbe. Per la prima volta, esplicitamente, si muove un attacco alla nozione filosofica di *soggetto*. Esso risulta sbriciolato; il suo ruolo ridotto a quello di una istanza fantasmatica al seguito della casella vuota. Non è più un *individuo*, né una *persona* né un *corpo* – e si pensi a quanto è eversiva questa idea anche rispetto alla ossessione per i corpi e la corporeità in voga in anni più recenti. Spazza via certe illusioni dell'umanesimo intorno al proprio oggetto, risolve l'uomo in qualcosa di profondamente determinato da una dimensione inconscia, pre-individuale, inter-soggettiva. Marsciani accosta dunque Deleuze a Foucault. Anche secondo quest'ultimo, il soggetto non è la fonte del senso del discorso, ne risulta piuttosto costituito, o disperso tra i diversi piani e posizioni che può occupare entro il discorso stesso. E tuttavia, se la direzione del senso va dal discorso al soggetto, che dire – nota Marsciani – del punto di vista sul discorso? Che dire del lavoro stesso di Foucault, della sua archeologia del sapere, della sua ricostruzione del campo enunciativo, dell'identificazione della materialità del discorso con la sua ripetibilità?

Mi pare di poter dire che il nuovo paradosso abbia in fondo la medesima struttura di quello fenomenologico, rispetto al quale costituisce una sorta di rovesciamento speculare. Là si diceva: non posso descrivere un soggetto pre-linguistico se non attraverso la lingua. Qui si dice: non posso descrivere una lingua pre-soggettiva se non ponendomi come un soggetto ad essa esterno. Ma, a ben vedere, i due paradossi coincidono in questo: non indicano alcuna via d'uscita dalla lingua. E, un po' come Husserl o Merleau-Ponty, anche Foucault si rassegna semplicemente al proprio paradosso, o meglio, come scrive elegantemente Marsciani, lo assume come orizzonte del proprio discorso.

Ancora un paradosso si trova in Benveniste, come vedremo. Marsciani lega l'analisi della dimensione linguistica dell'enunciazione e il problema della soggettività, con riferimento particolare ai pronomi e al modo in cui essi sembrano riferiti ad una non-persona (egli), ad una persona non soggettiva (tu) e ad una persona soggettiva (io). Tuttavia, sembrerebbe che ci sia differenza tra la concezione

¹Una posizione che molto deve ad Heidegger.

di Benveniste e quella deleuziana. Scrive Marsciani che, a causa della reciprocità del ruolo del locutore che può occupare il posto delle caselle “io” o “tu”, <<il termine “persona” non sembra rinviare nella sua significazione intrinseca, ad un'entità di individuazione>>. Il punto è che in Benveniste sembrano convivere due nozioni di intersoggettività: come condizione per la comunicazione linguistica, e come effetto di senso che a quella rinvia. Nel linguaggio la soggettività sembra farsi ego e alter-ego in corrispondenza con la struttura pronominale; attraverso questa struttura tuttavia la soggettività rinvia a se stessa e si rivela irriducibile all'una e all'altra nozione. Non è mai realizzata nei testi, e si identifica con una più generale istanza dell'enunciazione che è la possibilità stessa del senso. Questa è – alla Deluze – pre-individuale e pre-personale. In sostanza – e qui viene in aiuto anche Bühler – si tratta di una soggettività che non ha nulla di umano. Disseminata entro i deittici, è enunciabile solo come funzione vuota e pura indicazione di valori posizionali, al mondo, ai soggetti che lo abitano, e alla stessa soggettività enunciata tramite rimandi anaforici e cataforici. Marsciani propone qui di sviluppare una analisi delle condizioni di enunciabilità, poiché essa è anche un modello delle condizioni di descrivibilità degli elementi costitutivi dell'istanza trascendentale dell'enunciazione. Di nuovo un paradosso: per descrivere il senso come possibilità non ancora realizzata nel testo non posso non partire dal testo realizzato.

2. Seconda ricerca: spiegazione e dispiegamento

2.1 Il metalinguaggio

La seconda ricerca si apre dal problema che aveva concluso la prima, che può essere riassunto in questi termini: “Il linguaggio è il luogo in cui il soggetto parla del soggetto e l'oggetto è conosciuto dall'oggetto” (p.113). Si tratta allora di parlare del linguaggio. Come darne una descrizione, dato che non possiamo per questo compito impiegare nulla di diverso dal linguaggio stesso? Abbiamo di nuovo un paradosso. Parte qui un serrato confronto con Greimas, il quale sosteneva che, se il linguaggio fosse puramente denotativo, non potremmo neppure porci linguisticamente il problema del suo significato, il quale sorge proprio nella transcodifica di un piano del linguaggio nel piano di un linguaggio diverso. Un linguaggio artificiale adeguato potrà allora garantire una operazione di transcodifica che conservi la forma della significazione. Questa è la funzione cui si candida il metalinguaggio semiotico.

Marsciani risponde a Greimas: la semiotica elegge a luogo di una interrogazione scientifica sempre aperta sul senso proprio il compito di parlare del linguaggio attraverso il linguaggio; contemporaneamente, si interroga sulle condizioni alle quali essere prodotto un discorso scientifico a partire da una posizione tanto paradossale. Ma perché non rinunciare ad ogni pretesa di scientificità? Perché – rivendica Marsciani - la semiotica *produce* forme plausibili di oggettività scientifica (p.117). Posto che ogni metodo ha il proprio limite (e ogni limite il proprio metodo), la semiotica non si limita all'applicazione di formule ma si pone evidentemente su di un piano meta-scientifico, nel solco della filosofia della scienza e del linguaggio che hanno caratterizzato il Novecento, eppure con un elemento di novità, costituito dalla carica trasformativa della concezione stessa di scientificità, che è mancata in altre tradizioni.

2.2 Tra Wittgenstein e Hjelmslev

Avendo optato per il metalinguaggio, è d'obbligo il confronto con Wittgenstein. E questo perché la semiotica eredita dal positivismo logico la “mossa teorica” della costruzione di un metalinguaggio, pur in una cornice diversa che si interroga sul senso e non sulla verità. Curiosamente, Wittgenstein ispirò quell'approccio ma ne prese le distanze, condannando esplicitamente la soluzione metalinguistica. Secondo Marsciani, Wittgenstein non vede una soluzione nel metalinguaggio perché esso alimenta l'illusione di porsi su un piano diverso dal linguaggio. Le analisi grammaticali si giocano col linguaggio, non hanno nulla di extralinguistico. Nella prospettiva radicalmente eliminativista che caratterizza il secondo Wittgenstein, i giochi linguistici non sono che *comportamenti*. Ma anche così – è l'obiezione di Marsciani - non sappiamo ancora quale sia la natura semiotica di un comportamento. In ogni caso, nonostante la sua soluzione non sia soddisfacente, Wittgenstein ha colto un problema reale: “non si danno soggetto e oggetto se non nel discorso; essi pertengono al senso e il senso non si produce altrove che nel discorso”. La rinuncia al metalinguaggio come sistema lo spinge purtroppo a costruire categorie valide localmente finché paiono empiricamente adeguate. Che importa se costruendo separatamente pezzi di teoria mi imbatto in una contraddizione – discute Wittgenstein (1976) con lo studente Alan Turing. Quando la troverò la risolverò o mi limiterò ad ignorarla. Un problema che non è solo di Wittgenstein, ma che riguarda – nota opportunamente Marsciani – anche la crescita dello stesso metalinguaggio semiotico ogni volta che si affronta un nuovo campo di indagine.

Una convinzione che attraversa tutto il capitolo di Marsciani sul metalinguaggio può essere riassunta utilmente in questi termini: non vi è alcuna distinzione sostanziale tra linguaggio-oggetto e il metalinguaggio che impieghiamo per descriverlo. Sarebbe una risposta a Wittgenstein: siamo d'accordo nel dire che non vi è un metalinguaggio *distinto, extraterritoriale* nei confronti del senso, nel quale i problemi del senso possono essere affrontati e risolti con semplicità. Il disaccordo nasce dal fatto che Wittgenstein ne conclude l'inutilità di qualsiasi costruzione metalinguistica, quando una concezione di “metalinguaggio” diversamente intesa si rivela al contrario utile per parlare sensatamente del senso:

La semiotica non ha modo di attraversare il senso per parlare di qualcos'altro, di trattarlo come se fosse trasparente anziché opaco (...) o di considerarlo un mezzo da rendere il più sottile e ininfluenza possibile per accedere a qualcosa che il senso esprimerebbe; al contrario, essa prende di mira il senso stesso, e le sue condizioni di realizzazione nel linguaggio manifestato, come il proprio oggetto (p. 114).

Potremmo considerare questo come un teorema limitativo dell'indagine semiotica, non perché “limitante” ma perché de-limita i confini, le polarità, le topologie del senso: non si può uscire dal senso per descrivere il senso.

Tuttavia, c'è da chiedersi quanto rispettino il teorema le scelte di Hjelmslev, che introduce la tecnica metalinguistica in semiotica. La sua concezione del metalinguaggio è quella di un sistema formale di simboli che renda conto della relazione tra espressione e contenuto nel linguaggio; ma fondare il metalinguaggio sull'arbitrarietà pura di una costruzione formale infinitamente interpretabile pone il problema di cosa assicuri l'adeguatezza del metalinguaggio stesso al di là delle

intuizioni e dell'esperienza del linguista. Il soggetto-ricercatore è annullato, occultato dietro l'arbitrarietà del metalinguaggio, quanto quello di Wittgenstein era ridotto all'impotenza a causa dell'obbligatoria immersione entro il linguaggio e dell'impossibilità del distacco dall'orizzonte del senso comune. Secondo Marsciani, al contrario, il percorso generativo, senza essere qualcosa di diverso dal linguaggio, si *relaziona ad esso* come metalinguaggio perché *traspone* unità di senso in altre. Si presenta pertanto come una *forma di razionalità* (p. 139). Potrei sbagliarmi, ma qui l'assonanza con le wittgensteiniane *forme di vita* non sembra casuale.

2.3 Trasformazione e trasposizione.

L'esigenza paradossale della semiotica di analizzare il proprio stesso linguaggio porta Marsciani a chiedersi cosa significa "spiegare". Secondo Ricoeur, esiste una dialettica tra spiegazione e comprensione, la quale dà vita ad un circolo ermeneutico. Nel leggere un testo, noi in prima battuta lo comprendiamo in maniera indistinta. La semiotica interviene con un processo esplicativo – ricordiamo il Credo semiotico: la semiotica non è una teoria del significato, ma dei modi della significazione. Forti di questo bagaglio, possiamo ritornare al testo per una seconda e più consapevole comprensione.

Pur essendo indubitabilmente rinfrancante che Ricoeur pronga la semiotica al cuore stesso del percorso "comprensione – spiegazione - comprensione", in posizione centrale e di chiave di volta, Marsciani si chiede se la semiotica, la quale non è nata per servire a scopi ermeneutici e non ha come obiettivo quello di interpretare testi, sia effettivamente in grado di svolgere questa funzione. Molto dipende, scrive, da quel che intendiamo per spiegazione. Una prima accezione è quella classica per cui spiegare coincide col ricostruire le leggi generali di un fenomeno che l'hanno causato secondo necessità. Una seconda accezione è quella che mira a cogliere le condizioni di un fenomeno, ciò che l'ha reso *possibile*: "condizioni che non lo necessitano, ma che lo giustificano" (p. 133).

Ecco la conclusione sorprendente di Marsciani: se "spiegare" è solo questo, *la semiotica non spiega*, perché il suo lavoro consiste nel rendere conto di catene di trasformazione, che vengono svolte, secondo un principio tendenzialmente formale, di equivalenze dinamiche. Questo lavoro lascia emergere le implicazioni lasciando emergere i valori in gioco: più che di spiegazione, scrive Marsciani, si tratta di un dispiegamento del senso.

Mi permetto un esempio: un bambino chiede al padre: "Papà, cosa vuol dire che Monti ha l'appoggio dei poteri forti?". "Vuol dire – risponde il padre – che persone molto ricche e molto influenti come i banchieri, i grandi industriali, i finanziari che investono in borsa, lo sostengono e in cambio lui protegge i loro soldi". In questa accezione comune dell'atto di spiegare, il padre non enuncia leggi generali e necessarie né le condizioni che rendono possibile "avere l'appoggio dei poteri forti". La sostituzione che fa corrispondere un enunciato ad un altro non ha a che vedere con la spiegazione di tipo 1 né con quella di tipo 2. L'intera operazione è, direbbe Marsciani, una *trasformazione* di un'espressione in un'altra. Il che non significa che sia una "buona" spiegazione, nel senso di una buona parafrasi. Per questo Marsciani distingue la *trasformazione* in genere dall'operazione di *trasposizione*: comunemente si può trasformare il senso attraverso la lingua; tuttavia una trasposizione opera secondo regole e ha uno scopo. Ricordo la massima numero 6. : descrivere il senso

è trasformarlo attraverso passaggi controllati e sistematici, frutto di una intesa tra studiosi. Qui Marsciani, discutendo Parret, vede nell'edificazione del metalinguaggio una attività *ricostruttiva* – e come tale *oggettivante* – delle articolazioni del senso, della struttura del linguaggio; ma vi è anche in ciò un ineliminabile momento *costruttivo*, e dunque soggettivante: “Ogni discorso enunciato presuppone una istanza produttrice che resta presente e vive nelle forme dell'enunciato e nessuna operazione di oggettivazione è realmente in grado di occultare il fatto che si tratta di un'operazione” (p.137).

2.4 Il percorso generativo: la “soluzione” del paradosso?

La nozione di trasposizione si rivela centrale per l'interpretazione data da Marsciani al percorso generativo, che egli indica come una “soluzione” al paradosso legato alla soggettività ed alla sua analisi. Prima di introdurre il punto di vista di Marsciani vorrei ricapitolare la situazione attraverso uno schema (fig. 1). Occorre precisare anche in che senso quello descritto da Marsciani è un “paradosso”: non si tratta in senso stretto di un paradosso formale (un enunciato falso se vero e vero se falso in virtù della propria forma) quanto di una situazione circolare: non posso parlare della soggettività se non presupponendo un linguaggio ed un mondo (intersoggettivo), né del linguaggio se non presupponendo istanze intersoggettive ed un mondo che si collocano all'estremo limite di quello, e neppure del mondo senza un linguaggio per parlarne ed un punto di vista. Le tre coordinate raccordate dal circolo (Ego, il Mondo e il Linguaggio²), sembrano dunque legate da una identità puramente relazionale che non ha nulla di positivo: ciascuno di essi non si dà senza gli altri perché, in splendida solitudine, non presenta alcuna proprietà, neppure quella dell'esistenza, neppure quella di essere un posto vuoto o un nulla.

Non c'è niente di strano o di esoterico in una proprietà relazionale: un esempio, di Bertrand Russell, è il predicato “essere più alto di ...”. Nessuno “è più alto di” in senso assoluto. Il mio essere (più alto o più basso di qualcuno) è strettamente determinato dal fatto di posizionarmi, topologicamente, nel mondo, accanto a Marco, a Gino, a Liliana. Questo posizionarsi-accanto rende conto dell'essere dell'ego, del mondo e del linguaggio, essendo essenzialmente “ego” solo un punto di vista sul mondo attraverso il linguaggio e null'altro. Non c'è un punto di vista senza qualcosa di osservato e uno strumento di osservazione. Sarebbe un errore conferire a questo “ego” proprietà positive, poiché è soltanto il terminale di una serie di relazioni di accessibilità (di se stesso, del linguaggio, del mondo) che verranno ulteriormente precisate. In particolare, i due paradossi indicano che non vi è alcuna speranza di Ego di accedere al mondo se non attraverso il linguaggio. Pertanto, la relazione di accessibilità è indiretta e transitiva. Non vi è inoltre alcuna speranza di ego di accedere a se stesso senza passare attraverso tale relazione: la relazione di accessibilità non è riflessiva, con un'unica eccezione: possiamo parlare del linguaggio attraverso il linguaggio, con un'avvertenza: non per questo il linguaggio smette di presupporre un Ego ed un mondo. Per giunta, dipendendo Ego e mondo dalla struttura dei sistemi semiotici impiegati per parlarne, abbiamo piuttosto a che fare con un noi, una serie di possibili Ego, e con dei mondi, al plurale. Perciò, ad un “Io” è più corretto sostituire un “Noi”, che Benveniste analizza nei termini di un

²Scrivo “linguaggio” in senso molto lato, perché più correttamente andrebbero individuati diversi sistemi semiotici non mutuamente riducibili che lavorano in parallelo.

“Io” trascendentale che si assoggetta un “non-io” (me+voi) o (me+loro) – cfr. Benveniste (1966, XVIII). Inoltre, vi è una precisa struttura di presupposizioni tra linguaggi, mondi e noi. La situazione può essere schematizzata come segue:

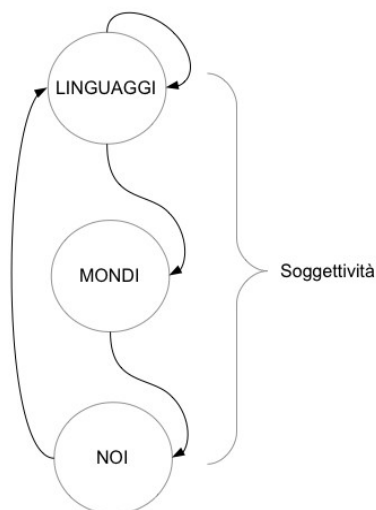


Fig. 1. Il “paradosso” della soggettività

La rappresentazione in fig. 1 ha i seguenti limiti: innanzitutto, proprio quello di essere una rappresentazione. Proprio come il linguaggio ha i pronomi, così anche questa rappresentazione è fatta di posti vuoti che vengono riempiti e non coglie la dimensione dell'individuazione. E infatti, la soggettività intesa come senso sempre potenziale o come precondizione di ogni dicibilità è anche qui solo significata tramite una operazione che ha qualcosa di esoterico, in quanto è evocata attraverso il suo nome. Surttiziamente separa ciò che non è separato, ma unito nel pre-individuale e nel pre-personale. Solo a posteriori è possibile trarre, infatti le relazioni che abbiamo rappresentato, in quanto relazioni significate.

Ma esistono davvero i fantasmi? Non sarà che il linguaggio ci trae in inganno, significando pre-condizioni che dopotutto non si realizzano mai in quanto tali, in sé e per sé? Occorre precisare per l'appunto *come* avvenga la co-costituzione della relazione e dei suoi relati nei testi realizzati, ed è proprio *qui* che il semiologo ricorre al percorso generativo. Esso ricostruisce la dimensione “immanente” del senso, sottostante alla sua manifestazione testuale. Lo fa distinguendo diversi piani collegati tra loro da una catena di presupposizioni, dal particolare, dal complesso, dal concreto verso il generale, il semplice, l'astratto:

E' di estrema importanza comprendere il fatto che l'oggetto su cui porta non è il piano dei segni prodotti dalla semiosi tramite l'associazione reciproca di un significante e di un significato; non è il modello “genetico” della produzione dei segni-occorrenza, né il modello della loro interpretazione “reale”. E' al contrario il tentativo di ricostruzione delle condizioni formali della significazione in generale. (p.138)

Due le precisazioni di Marsciani: il percorso generativo è una sistemazione della teoria semiotica per livelli tra loro correlati (Hjelmslev direbbe che è una *gerarchia*). Ma non è solo una descrizione: il piano di immanenza, la struttura testuale, ne risulta

costituita. E poiché <<è per un soggetto che un enunciato vale come enunciato>> (p. 140), il soggetto stesso trova sempre posto lungo tutto il percorso generativo: anch'esso *ne risulta costituito*: <<Egli prende posto nel discorso che produce e (...) nel farlo egli costruisce contemporaneamente il proprio oggetto e il rapporto metalinguistico che con esso intratterrà>> (p. 141). Il soggetto della scienza, il metalinguaggio e l'oggetto di cui trattano sono i tre poli della fig. 1: tutti e tre trovano posto entro il percorso generativo.

Sempre allo scopo di evitare equivoci, il discorso semiotico è solo uno dei modi di manifestazione del senso. In quanto discorso, sta a fianco di una tipologia di altri discorsi. Qui Marsciani può collocare anche la semiotica che si ispira a Peirce, la quale studia piuttosto la manifestazione del senso attraverso la semiosi e i suoi processi, la vita dei segni, laddove la semiotica che si ispira a Greimas è più interessata – si è detto – alle condizioni formali che rendano conto di qualunque manifestazione concreta del senso.

2.5 “Generativo” di che?

La nozione di generatività in semiotica è figlia di tre tradizioni convergenti ma distinte. Vi è l'idea di Chomsky: proporre un modello della *competenza* del parlante che rende possibile la performance linguistica, e rendere conto della relazione tra le due nei termini di regole che trasformano strutture profonde in strutture di superficie. Vi è poi l'idea – che personalmente attribuirei a Marx – per cui un elemento può essere spiegato attraverso la ricostruzione dei suoi modi di produzione³. Questa è una trasformazione orientata che gli attribuisce un valore. La terza tradizione, che ha a che vedere con la nozione di algoritmo, intende la generatività come un calcolo che, a partire da un numero di elementi semplici, produce in uscita stringhe di concatenamenti complessi.

Tutte e tre le nozioni tuttavia si prestano all'equivoco tra “generativo” e “genetico”. Il percorso generativo non è una calcolatrice semiotica che, dato un input, produce il testo ideale in termini di efficacia – il più informativo? Il più convincente? Il più “vero”? Più i livelli si fanno astratti, più si risale a quelle condizioni generali del senso che rendono possibili una pletora di testi. Se impiego il percorso generativo per la produzione – diciamo – di una nuova lavastoviglie o di un nuovo partito politico o di un nuovo romanzo, sto dando vita ad una, ed una soltanto, delle possibilità previste dal sistema. Alla Hjelmslev: il percorso generativo è analitico: da un testo si risale ad un insieme finito di elementi semplici. Chi lo usa in senso “genetico”, nella direzione opposta, lo rovescia in un percorso sintetico, senza garanzie. Come dire: quando piove, la gente prende l'ombrello. E quando non piove? Chissà. Non posso assicurare al cliente che prendendo un ombrello pioverà.

Un secondo equivoco relativo alla produzione dei testi discende dalla asimmetria tra piano dell'espressione e piano del contenuto. Ad esempio, come scrive Martinet (1952), per comprendere il mutamento fonologico occorre considerare certi vincoli posti dalla fisiologia dell'apparato fonatorio, che non valgono certo per il mutamento semantico. In altri termini, le figure del piano dell'espressione hanno una certa

³Questa affermazione non va intesa nel senso triviale ed erroneo per cui un oggetto come lo spazzolino si spiega con la macchina che lo produce. Mi riferisco ai passi in cui Marx spiega la struttura del commercio a partire dalla struttura della produzione che la in-forma ne è presupposta: abbiamo un relazione di trasposizione tra la forma della produzione e quella della distribuzione. In linea di principio una relazione simile lega significazione e comunicazione.

“positività”, e quelle del piano del contenuto necessitano obbligatoriamente di quelle per potersi manifestare. Le seconde inoltre, proprio per una differenziabilità senza vincoli, non possono essere ricondotte ad inventari finiti universali: la finitezza dei micro-universi di senso che ricostruiamo è sempre relativa al testo analizzato. Quel che accomuna i due piani – scrive Marsciani – è proprio la dimensione differenziale cui può essere ricondotto il valore degli elementi semplici – il fonema “p” vale non per il suono che ha, ma perché (e finché) è distinto da “b”; sul piano del contenuto, il valore “dativo” vale perché (e finché) è distinguibile da “accusativo”, comunque li esprima la lingua analizzata (suffissi; preposizioni; entrambe) ma solo finché la lingua esprime la differenza. La differenziabilità è la condizione più generale perché vi sia significazione. Se è così, il percorso generativo non è un percorso generativo del contenuto, ma della relazione tra espressione e contenuto. Non ci sono due percorsi simmetrici della generazione del piano dell'espressione e del contenuto.

Dunque, una semiotica orientata alla “produzione” di testi non si giustifica epistemologicamente neppure nel senso di un percorso generativo del piano dell'espressione. Tuttavia, quella di Marsciani non è una condanna rispetto ad approcci normativi, a canoni, a grammatiche, perché al contrario proprio il percorso generativo lascia loro un comodo spazio per costituirsi, ma a patto che il percorso stesso rimanga inteso come il più aperto a garantire le più ampie possibilità delle trasformazioni del senso.

3. Un commento

3.1 Il problema dell'intersoggettività

Marsciani dedica allo scarto tra le *Meditazioni* e la *Crisi* circa un quarto del volume. Peraltro, si tratta delle quaranta pagine iniziali, quasi un'introduzione generale alla problematica del senso. La prima domanda che suscita è dunque: quale importanza è stata attribuita a questo scarto, nella ricostruzione dell'avventura fenomenologica? Come abbiamo visto, Merleau-Ponty sorvola sul problema. Anche Costa, Franzini e Spinicci (2002), vedono una continuità tra le *Meditazioni*, le *Idee* e la dimensione intersoggettiva che fa irruzione nella *Crisi*, perché questa risponde al rovello continuo di quelle. La dimensione estetica non presuppone un soggetto puro, quanto piuttosto un corpo in grado di entrare in relazione empatica con l'altro: il soggetto isolato dell'*epoché* appare agli autori come “utile astrazione metodologica”. Mi chiedo tuttavia se non sia piuttosto un vicolo cieco rispetto al quale operare una decisa retromarcia. In che modo sarebbe utile, tale astrazione, se ad essa dobbiamo immediatamente rinunciare per riconoscere che la costituzione della cosa “è sempre aperta ad una pluralità di soggetti, che sono tra loro in relazioni di 'accordo’”? E come articolare con chiarezza l'esperienza empatica, se essa è stata “variamente intesa” anche dagli allievi di Husserl?

Ma veniamo alla soluzione husserliana al problema della relazione Ego/ Alterego. La ricordo: date le infinite possibilità di variazione delle infinite monadi, solo alcune sono compostibili, solo alcune danno origini a co-variazioni. Questo legame esprime il limite formale alla costituzione del mondo, non essendo il mondo stesso compostibile rispetto ad altri mondi che forse avrebbero potuto esserci, ma non ci sono – poiché c'è il nostro.

Qui il lettore mi perdonerà un breve *excursus*, motivato dal fatto che, come vedremo, nelle ricerche logiche Husserl anticipa, con il metodo delle sostituzioni, la prova della commutazione di Hjelmlev. Perciò mi pare di poter dire che stia qui il nocciolo della definizione di forma (la numero 5) proposta da Marsciani (“sistema di impossibilità che decide dei modi in cui le sostanze entrano in relazione con altre sostanze”): l’analista commuta, sostituisce, studia il sistema anzidetto.

La strategia di operare sostituzioni non è certo nuova nella produzione di Husserl. In particolare, egli vi fa ricorso ogni volta che avverte il bisogno di dire qualcosa la cui validità superi il qui-ed-ora⁴. Già nella *Quarta ricerca logica* egli aveva applicato al linguaggio una serie di sostituzioni tra i termini che compongono la frase; aveva distinto significati dipendenti e non dipendenti; aveva ricostruito regole del senso che precludono il nonsenso; aveva concluso favorevolmente per una grammatica puramente logica che lasciasse intravedere una ontologia formale. Come ho mostrato altrove – cfr. Galofaro (2006) - alcune concezioni hjelmleviane (prova della commutazione; costante/variabile; schema) sono fortemente suggestionate da questa lettura. Il limite di quest’opera non consiste nel metodo, quanto piuttosto nel fatto che, non prendendo in considerazione un numero sufficientemente ampio di lingue, si finisce per ricostruire la grammatica occidentale: un errore grave dalle conseguenze funeste e che finisce per riguardare la nozione stessa di soggettività in quanto basata sull’opposizione soggetto-oggetto, sul quale ritornerò poi.

Ma ancora, l’identica strategia si ritrova nei *Lineamenti di Etica Formale*, le lezioni di Husserl del 1914. Anche in questo caso, egli vuole evitare un sostanzialismo soggetto ad ogni sorta di mutamento culturale, storico, sociale, e via dicendo. Proprio a partire dalla sua grammatica puramente logica egli tesse un paragone tra logica ed etica. Le strutture logiche gli servono a reperire strutture etiche analoghe. Ne deriva la ricostruzione di una assiologia formale dei valori, in forma di una serie di leggi. Interessante curiosità per semiotici: al sistema assiologico Husserl perviene tramite una disamina dei verbi *modali*, in particolare il *credere* ed il *volere*.

Ecco che abbiamo una ontologia formale, un’etica formale, in cui la “forma” va intesa nel senso relazionale della quinta definizione di Marsciani. Un’etica definisce già delle correlazioni intersoggettive; nulla di che stupirsi se ancora una volta Husserl ricorre allo stesso “trucco”, per uscire dalle secche in cui si è arenato. Non ho tirato in ballo Hjelmlev per caso: a mio parere qui vi è un deciso salto di Husserl il quale, senza tematizzarne le conseguenze, prova a descrivere dei *sistemi*. E in quanto regolano le relazioni di compostibilità, tali sistemi sovradeterminano ogni soggettività che Husserl aveva supposto irriducibile. Più che fondare la nozione di *sistema*, la cui centralità caratterizzerà lo strutturalismo e la semiotica, la dimensione intersoggettiva appare come una sua conseguenza.

La centralità accordata all’intersoggettività dalla tradizione fenomenologica discende dalla constatazione dell’accordo tra soggetti e della comprensione implicita nella possibilità stessa che vi sia un linguaggio. Tuttavia, una delle caratteristiche della semiotica generativa che più si distanzia dalla fenomenologia è l’insistenza

⁴Husserl è ben cosciente della dimensione storica della cultura e della filosofia, e del problema costituito dai grandi sistemi con pretesa di validità universale che emergono tuttavia in epoche ben determinate e i cui risultati si rivelano in seguito del tutto effimeri: sono ad esempio i limiti delle ontologie materiali. Husserl è forse uno dei primi filosofi in cui la consapevolezza della storicità della cultura si rivela nei termini di una sensibilità moderna, anche se avverte il relativismo come un problema: “la nuova scientificità (scil. dell’epoché) non è forse essa stessa una scientificità?” (p. 49).

sulla dimensione *polemica* del linguaggio, del racconto, della retorica e infine del senso. Ciò che capita più spesso, direi, è il disaccordo tra soggetti, per lo meno su ciò che conta veramente. Alle soglie del Seicento corrispondeva al convincimento intersoggettivo che il Sole girasse intorno alla Terra; ciò non toglie che, per una sparuta minoranza, le cose stessero all'opposto. Esistono fenomeni che hanno un senso per sparute minoranze o per singoli individui a rischio di essere considerati dei matti: ecco perché non tutto il senso è “senso intersoggettivo”. L'incomprensione, il fraintendimento, il disaccordo: sono queste altrettante situazioni in cui ci *scontriamo* con l'altro e siamo *costretti* ad ammetterne l'irriducibilità all'io. Poiché non è altro che una sua illusione, il mondo del solipsista sembra al contrario un mondo fatto per lui, in cui tutti sono lì a dargli ragione. L'intersoggettività sarà allora piuttosto l'effetto sperato di una “costruzione di sensatezza”, la quale è in prima battuta testuale, retorica, polemica, alimentata da controversie. Con l'opera di autori come Latour, Fabbri, Montanari, la semiotica ha molto costruito in questa direzione.

3.2 A proposito di Deleuze

Con Deleuze si entra nel merito delle differenze e della discontinuità, che ha assunto a tratti anche una dimensione conflittuale, tra fenomenologia e strutturalismo. La prima, su cui vorrei soffermarmi, riguarda l'inconscio. Husserl deve lo spunto da cui prende avvio la sua ricerca alla psicologia brentianiana. Husserl è un uomo pre-psicoanalitico, uno di quei fortunati incoscienti di possedere un inconscio. Contro le critiche di Ricoeur e con buona pace di Enzo Paci (2011), Lévi-Strauss (1964) può proclamare che l'attività delle strutture linguistiche, semiotiche, culturali, è del tutto inconsapevole: proprio come i bambini usano le grammatiche senza esserne al corrente, non sembra affatto che sia il soggetto a donare il senso al mondo; sono al contrario le strutture a dar senso al mondo del soggetto, è la struttura ad aver scalzato il soggetto dal trono assegnatogli dalla filosofia occidentale. Husserl sembra così a cavallo tra due secoli: nelle *Ricerche logiche* scopre l'autonomia del senso, irriducibile al mondo o al soggetto, ma poi non sembra in grado di trarne le somme corrette. Proprio in Deleuze, su cui Marsciani ritorna, la problematica dell'inconscio assumerà un ruolo fondamentale nella riflessione sul senso. Lo sottolineo perché questo è sicuramente uno dei punti in cui lo strutturalismo più si differenzia dalla tradizione fenomenologica.

La problematica trascendentale ed il suo legame con l'inconscio sono mutuati – come ho anticipato sopra - da Lévi-Strauss (1964). L'antropologo si accorge che le strutture sociali e culturali operano proprio come quelle del linguaggio: senza esserne necessariamente coscienti, ne siamo determinati nella maniera più assoluta e imprescindibile, tant'è che una loro violazione è causa di sanzioni sociali. Si pensi alla proibizione dell'incesto, e più in generale con le strutture che determinano il nostro comportamento. Tutto questo non è già immediatamente l'inconscio freudiano, pur giocando la psicoanalisi un ruolo di primo piano nella scoperta che non tutto è riconducibile alla coscienza di un soggetto unitario e personale. La psicoanalisi può trovare posto entro un quadro concettuale strutturalista, ed è questo infatti in estrema sintesi l'obiettivo di Lacan fino alla prima metà degli anni '60 – che Deleuze mostra di aver ben presente.

Una seconda differenza riguarda la rappresentazione del pensiero scientifico e coinvolge direttamente Deleuze e Husserl, più che le rispettive correnti di pensiero.

La posizione deleuziana sul rapporto tra soggetto e individuazione è mossa dal dibattito epistemologico, in particolare a partire dall'interpretazione della meccanica quantistica offerta da Gilbert Simondon (2005). Secondo questo autore, il problema dell'indeterminazione nella teoria quantistica ci costringe a riconsiderare la domanda circa il modo in cui avviene l'individuazione a partire dal generale, archiviata dopo Leibniz e con il trionfo del meccanicismo, e che Simondon vorrebbe estendere alla sfera psichica e sociale. Da Simondon proviene anche l'attenzione verso gli stati metastabili, equilibri che si mantengono provvisoriamente fino a che al sistema non viene fornito un quantitativo di energia sufficiente a portarlo in un altro stato di equilibrio: rispetto alla nozione di stabilità essa offre il pregio della dinamicità, e si presta dunque ad essere impiegata per descrivere le strutture. Ora, Deleuze rappresenta l'evoluzione del pensiero scientifico sempre come un dibattito tra posizioni differenti da un punto di vista epistemologico. Perciò Marsciani può catalogare Deleuze all'interno del tentativo di costruire un discorso scientifico sul senso, uno dei fili conduttori del volume. Al contrario, secondo autori come Geymonat, la *Crisi delle scienze europee* di Husserl identifica la filosofia della scienza con il meccanicismo, azzerando la dialettica che lo attraversa, le alternative, e il suo crollo definitivo durante la seconda metà dell'Ottocento. Rispetto ad Husserl, ma in linea con lo strutturalismo, Deleuze mostra una sensibilità molto maggiore verso la grande articolazione del dibattito filosofico sulla scienza, in connessione con il proprio tempo. E' ozioso chiedersi, con Sokal e Bricmont (1999), quanto Deleuze comprendesse effettivamente le nozioni fisiche, matematiche, logiche cui fa appello, dalla topologia alla logica intuizionista⁵. Deleuze, più che a quelle nozioni in sé, è interessato al modo in cui esse modificano il nostro rapporto con la cultura e con la realtà, in altre parole al loro impatto sul *senso*.

Vorrei infine dedicare due righe a rivendicare l'originalità dello "strutturalismo dinamico" di Deleuze (questa la formula attraverso la quale lo presenta Marsciani), anche rispetto alla stessa "koinè strutturale". La nozione di "casa vuota" proviene dalla riflessione linguistica di Martinet (1938) e serve a spiegare il mutamento dell'equilibrio e la ristrutturazione del sistema (fonologico, lessicale, sintattico ecc.) attraverso catene di trazione o di propulsione che mettono in moto il complesso dei suoi elementi. Non ha la stessa profondità Lévi-Strauss (1966), che vede la struttura come una semplice combinatoria di elementi semplici, per la quale ogni combinazione si realizza prima o poi su un piano storico; Deleuze al contrario si pone già il problema della formazione della forma, della sua stabilità, del suo persistere nel tempo, ed è quindi più vicino alla *morfologia* proppiana e goethiana. Che vi sia questa radice nello strutturalismo è comunque indubitabile, come mostra Cassirer (2004). Vale la pena di sottolineare a maggior ragione l'importanza cruciale

⁵E del resto questo non è nemmeno il vero obiettivo dei due polemisti, più impegnati nel proporre un nuovo materialismo politicamente orientato a sinistra nel particolare contesto culturale statunitense post-reaganiano. Peraltro, nel valutare una posizione epistemologica, si rivela essenziale non tanto la sua capacità di giustificare il contesto scientifico e culturale in cui nasce, quanto piuttosto se essa sia stata in grado di modificarlo producendo nuove idee, nuovi esperimenti, nuove teorie e visioni del mondo. Una posizione epistemologica è una formazione discorsiva il cui senso è in relazione alla sua capacità di trasformazione. Essa non può essere valutata in relazione alla sua aderenza con la "realtà", poiché questo presupporrebbe una perfetta conoscenza della realtà stessa non mediata dalla teoria stessa e in qualche modo già valida, il che destituisce l'operazione valutativa del proprio scopo, oppure ancora una capacità della formazione discorsiva di auto-validarsi attraverso la propria forza performativa, cambiando la società, la cultura, e la nostra stessa visione della realtà. E' anche vero che nessuno prenderebbe sul serio chi proponesse un criterio di verità siffatto.

della visione dinamica di Deleuze per una riflessione sulle prospettive della semiotica attuale.

3.3 *A proposito di Benveniste*

Come scrive Marsciani, Benveniste si inserisce in un interesse più generale della linguistica della seconda metà del Novecento verso i fenomeni di *parole*, verso la lingua viva e parlata, del quale intende dare comunque una descrizione scientifica. Ora, un primo problema è se vi sia davvero armonia tra la concezione strutturalista della lingua e la nozione – irrinunciabile per la semiotica - di enunciazione, introdotta da Benveniste. In particolare, secondo la ricostruzione di François Dosse (1997:43 e ssg), la nozione di enunciazione era particolarmente invisibile ai linguisti di ispirazione strutturalista. La prima diffusione delle tesi di Benveniste si deve a Paul Ricoeur. Può forse aver pesato in questo iniziale misconoscimento il sospetto per le frequentazioni analitiche di Benveniste, il suo interesse per la deissi. A questo sospetto si affiancava l'esigenza di scientificità nel processo di fondazione della semiotica. Come dichiara Coquet in una intervista riportata da Dosse, Greimas sosteneva che il soggetto dovesse essere normalizzato, poiché stava parassitando l'oggetto scientifico in costruzione, il quale avrebbe dovuto essere un linguaggio oggettivato o standardizzato. Ciò non accadde senza polemiche e fraintendimenti: Coquet contrappose alla semiotica-oggetto di Greimas una semiotica-soggetto (Dosse 1997:328) e Greimas reagì con una chiusura netta, considerando le ricerche sull'enunciazione come pertinenti alla metafisica. Coquet non nega certo importanza al tentativo di Hjelmslev e Greimas di costruire una teoria semiotica generale, ma si rammarica perché in quella fase ciò ha comportato la marginalizzazione di una semiotica del discorso. Dosse interpreta il successo delle tesi di Benveniste come una conseguenza di una più generale crisi dello strutturalismo e della sua programmatica estromissione del soggetto. Rispetto a questo specifico punto, è interessante che Marsciani sottolinei come in alcuni pensatori strutturalisti non si abbia propriamente l'espunzione del soggetto:

Con la casella vuota, accanto ad essa, insieme ad essa e al suo seguito, il soggetto non viene propriamente negato dallo strutturalismo trascendentale di Deleuze; subisce piuttosto uno smembramento rispetto ai principi di identificazione che ne avevano tradizionalmente fatto, di volta in volta, un individuo, una persona, un corpo (pp. 80-81).

Lo stesso si può dire per Foucault, il cui soggetto è assoggettato, è un prodotto delle formazioni discorsive e – in seguito – dei dispositivi, e tuttavia c'è, non gli è negato un luogo. Piuttosto, il programma anti-umanistico che conclude *Le parole e le cose* prevede anch'esso uno smembramento del soggetto, una sua sezione in parti, la negazione della sua centralità, originarietà, irriducibilità. Foucault era all'epoca interessato alla psicoanalisi lacaniana; perciò mi fa gioco ricordare l'articolo fondamentale che Benveniste (1956) ha dedicato al soggetto in Freud, proprio per la rivista di Lacan. Sottolineo una ambiguità del programma strutturalista: una descrizione oggettivata del linguaggio, da un lato; una decostruzione del soggetto a partire dal linguaggio, dall'altro. Si tratta di due obiettivi non necessariamente in opposizione tra loro, e tuttavia differenti al punto che il secondo è stato visto come un intralcio alla prima operazione e l'ha mutata, come la semiotica d'oggi testimonia.

Una annotazione ulteriore riguarda la terza persona pronominale, che per Benveniste è una non-persona: nelle lingue semitiche, ugro-finniche, così pure come in Turco, la desinenza verbale della terza persona è -ø, un fatto rispecchiato anche nel metalinguaggio che i grammatici indiani impiegarono per designare i pronomi. In lituano la desinenza è anomala, e questo fa pensare che l'indo-europeo crei a partire da -ø una terza persona per ragioni di simmetria con la prima e la seconda, un fatto che costituisce più un'eccezione che la regola. L'impersonalità di alcune costruzioni come "piove", riferite ad eventi intesi come puri fenomeni, indica "processi che si svolgono al di fuori dell' "io-tu". Ecco cosa ne scrive precisamente Benveniste: "poiché non implica nessuna persona, può prendere un soggetto qualsiasi o non contenerne alcuno (...) non fa che aggiungere, in qualità di apposizione, una precisazione giudicata necessaria per l'intelligenza del contenuto, non per la determinazione della forma". La forma verbale basta da sola a includere la nozione grammaticale di soggetto.

Mi pare che il fenomeno getti una luce molto particolare su alcune costruzioni dell'indoeuropeo, assolutamente impersonali. Si faccia caso alla differenza che c'è tra l'italiano "(Io) ho mal di denti" e "Mi duole un dente". La seconda ha un corrispettivo nel latino "Vulnus mihi dolet". Interessante anche la comparazione con il polacco *boli mnie w boku* (letteralmente: duole me nel fianco), costruzione assolutamente impersonale in cui colui che prova dolore è rappresentato dal caso accusativo nella proposizione. In latino abbiamo verbi assolutamente impersonali che esprimono stati psicologici del soggetto (*me taedet, piget, pudet, paenitet, miseret*) i quali - come è noto - richiedono l'accusativo per specificare chi è affetto da quello stato. Testimoniano di una "scissione" tra me ed una parte di me che è sotto l'azione di una "forza estranea", o addirittura un "qualcosa" di assolutamente non personale che ad esempio duole nel mio corpo. Una frattura nella soggettività della persona, l'incorporazione di un non-io, che testimonia di quanto sia fragile e imprecisa la nozione egologica della soggettività. Ma c'è di più: l'opposizione soggetto/oggetto, come è noto, riguarda le lingue indoeuropee. In altre lingue, la costruzione è di tipo ergativo. Molti commentatori hanno visto nelle costruzioni impersonali delle lingue indoeuropee le vestigia di una costruzione ergativa protoindoeuropea - cfr. anche Martinet (1986, tr. It pp.187 - 189). Nelle lingue ergative, il caso ergativo marca l'agente di un processo transitivo; il caso assoluto marca l'unico partecipante di un processo intransitivo (che noi considereremmo il "soggetto") oppure il paziente di un processo transitivo (che noi considereremmo l'"oggetto"). Ne risultano due tipi di soggettività ben distinte, una, attiva, riferita a colui che compie un'azione, una, debole, come colui che subisce una azione o è l'unico partecipante di un verbo intransitivo. In conclusione del ragionamento, mi pare che sia giusto sospettare delle analisi di Husserl e del carattere eccessivamente eurocentrico della sua ontologia formale ricavata dal linguaggio (cfr. Costa - Franzini - Spinicci 2002, p.89). Critiche simili sono mosse da Hjelmslev (1935) ad un altro allievo di Brentano, il linguista Anton Marty. La dicotomia occidentale soggetto/oggetto e la soglia rigida tra soggetto e mondo sembrerebbe pertanto inadeguata a cogliere sfumature diverse presenti in sistemi linguistici differenti. Ma se fosse davvero così, esprimendo il linguaggio due forme di soggettività differenti come *effetto di senso*, quale delle due è più vicina alla soggettività intesa come condizione stessa dell'enunciare? O non è ancora quest'ultima una terza accezione di soggettività, irriducibile eppure legata ai due effetti di senso?

Ancora più complessa diviene la questione – che al fondo coincide con quella, indicata da Marsciani, della costruzione di un modello di enunciabilità – nel momento in cui ci poniamo il problema delle strutture trascendentali della soggettività in sistemi semiotici differenti dal linguaggio, come la musica, dove non reperiamo marcatori morfosintattici funzionali alla loro espressione, quali i pronomi o le desinenze del verbo. Vorrei solo ricordare la concezione di Metz (1995), per il quale l'enunciazione cinematografica è impersonale, in quanto non v'è una traduzione del termine “io” in termini visivi, e l'intero rapporto enunciazionale si risolve dunque tra un puro dispositivo tecnico di inquadramento e proiezione, da un lato, e lo uno spettatore, dall'altro, rappresentati nel suo metalinguaggio dai termini *cible* e *foyer*. Naturalmente, il cinema dispone di convenzioni grammaticali per esprimere lo sguardo di un individuo – il sintagma che dà corpo alla soggettiva, ossia il primo piano di un volto seguito nel montaggio da un controcampo. E tuttavia, l'illusione di soggettività non è duratura: gli esperimenti di film interamente in soggettiva annoiano presto poiché lo sguardo dello spettatore risulta forzato a guardare qualcosa indipendentemente dalla sua volontà; al contrario, non c'è nulla di artificioso in un romanzo raccontato interamente alla prima persona. Ma quanto le strutture della soggettività devono dipendere necessariamente dalla possibilità di esprimerle attraverso la morfologia? In altre parole, si può, si deve davvero generalizzare il modello di Benveniste?

3.4 Wittgenstein e Hjelmlev e il fantasma di Gödel

Sono piuttosto d'accordo con il ritratto che Marsciani fa di Wittgenstein, ma vorrei attirare l'attenzione su un dettaglio: la condanna del metalinguaggio in Wittgenstein (1988) è contestuale alla critica ai teoremi di *Gödel*. E' tuttavia dubbio che egli abbia compreso davvero il significato di quei teoremi, che segnano la fine del programma metamatemático di Hilbert: si impiega il metalinguaggio per mostrarne i limiti e, più in genere, l'impossibilità di una fondazione finitista della conoscenza (alla Carnap). Schematizzando un breve riassunto che Gödel stesso (1930) fa del suo lavoro, un metalinguaggio formale permetterà sempre di costruire almeno una formula A per la quale non è possibile dimostrare col calcolo né A né il suo contrario. Perciò non esiste nessuna dimostrazione di coerenza per nessun metalinguaggio, a meno di non ricorrere ad un ulteriore metalinguaggio più “potente”, che a propria volta mostrerà gli stessi limiti, per i quali si dovrà ricorrere ancora ad un metalinguaggio ulteriore, senza che sia possibile intravedere una conclusione. Gödel si basa solo su considerazioni sintattiche, e dunque i suoi teoremi non si limitano a linguaggi che abbiano come scopo una definizione della “verità”, come accade al contrario in Tarski. Gödel esprime un limite di qualunque sistema formale (dunque monoplanare) che sia potente quanto la matematica. Gödel sta alle regole degli empiristi logici e dimostra che il loro progetto è fallimentare. Questo punto non viene capito da Wittgenstein, che annovera Gödel tra i sostenitori del metalinguaggio.

Il progetto di Wittgenstein è diverso da quello metamatemático: è l'eliminazione dell'insensatezza dal campo del sapere filosofico e scientifico, insensatezza che si presenta sotto forma di espressioni che sembrano avere un significato. E qui c'è una bella differenza con la semiotica, la quale è fortemente interessata al modo in cui si produce il significato come *effetto*, indipendentemente da ciò che Wittgenstein

reputa assurdo o meno secondo le sue personali convinzioni. Prendiamo due note di Wittgenstein (2007:6-7) per le sue lezioni

Abbiamo l'impressione di poter indicare il dolore, come se all'altro fosse invisibile, e di potergli dare un nome.

“Ma l'essenziale è che diremmo dolore solo in presenza del dolore”. Ma io come faccio a sapere se c'è davvero dolore?

Soffermiamoci soprattutto su quell'*indicare*. E' bizzarro, scrive Wittgenstein, che quando qualcuno si lamenta dichiara di “avere” una sensazione. Se io “ho” un paio di dadi posso estrarli dalla tasca ed esibirli. Non posso fare altrettanto con la mia sensazione. Perciò, conclude, lamentarsi del dolore è un “comportamento”, un gioco linguistico che definisce una forma di vita. In un'ottica semiotica, al contrario, ricorrendo al concetto di co-referenza e di isotopia in Greimas, diremmo piuttosto che deitici come “questo” e “quello” *sembrano* funzionare come un dito indice puntato, ma non è affatto così: quello che producono è l'effetto di senso di indicare un elemento testuale che li precede o li segue. E mentre ciò è di estremo interesse per una semiotica interessata al senso, agli occhi di Wittgenstein appare del tutto fuorviante. Questo perché i suoi interessi sono altri: se il linguaggio è un manto che copre il mondo e che non può essere sollevato né eliminato, è pur vero che talvolta sotto il linguaggio non c'è null'altro che il linguaggio stesso: questo è l'obiettivo della critica di Wittgenstein. Eppure, proprio i casi che critica forniscono preziose indicazioni sulla soggettività, su quell' “io” che non sa se c'è davvero dolore, sull'individuazione di forme di vita che letteralmente sono la lingua che parlano ...

D'altro canto Hjelmslev opera un altro fraintendimento metalogico. Hjelmslev dichiara di importare il concetto di metalinguaggio da Tarski (e non da Gödel), e tuttavia dubito che abbia colto il significato del teorema di Tarski. Al di là dei fiumi di sciocchezze versati sul colore della neve, il teorema di Tarski esprime un limite del linguaggio formalizzato: se vogliamo preservare la non contraddittorietà del metalinguaggio dobbiamo *impedire* che esso esprima alcuni concetti *che lo riguardano* – cfr. Dalla Chiara, Toraldo di Francia (1999, p. 57). Questo porta all'impossibilità di qualunque metalinguaggio di fondare se stesso. Se Hjelmslev avesse compreso Tarski e conosciuto Gödel, difficilmente avrebbe scritto che “nell'analisi delle scienze la teoria linguistica deve arrivare a contenere la sua stessa definizione” (1943, tr. it. p. 106), oppure “non si dovranno costruire semiologie di ordine superiore, poiché queste non darebbero altri risultati che quelli già ottenuti” (1943 tr. it. p. 135). Se, in omaggio al suo principio empirico, vogliamo preservare la coerenza, allora dovremo rinunciare all'esaustività. La soluzione metalinguistica porta inevitabilmente ad una fuga dei metalinguaggi, alla definizione della definizione, poi alla definizione della definizione della definizione e così via. Ma Hjelmslev non avrebbe mai potuto accettare questo risultato, perché per lui la definizione è una analisi che si chiude in un numero *finito* di passi. Del programma hilbertiano Hjelmslev incorpora dunque l'esclusione dell'infinito dal novero delle procedure dimostrative, e in questo si rivela fatalmente datato. Per formulare uno slogan, non vi è la possibilità di descrivere con metodi finitisti i fondamenti ultimi del senso⁶. A mio parere questo è un problema da risolvere, un aspetto del “problema di cosa si debba intendere per “scienza” allorché ci azzardiamo ad

⁶Per un approfondimento rispetto a questo problema rinvio a Galofaro (2012).

utilizzare questo termine nell'orizzonte che veniamo delineando”, come scrive Marsciani (p. 117)⁷.

3.5 Il metalinguaggio

E' un dato di fatto tuttavia che il metalinguaggio semiotico sia una caratteristica irrinunciabile, e non solo perché empiricamente si è rivelato uno strumento molto potente da un punto di vista metodologico, ma perché ha assicurato alla semiotica una tenuta epistemica. Marsciani stesso sottolinea le differenze tra il metalinguaggio costruito da Greimas e il progetto hjelmsleviano (formale, monoplanare). L'interpretazione di Hjelmslev degli ultimi vent'anni, dopo la crisi del programma strutturalista, ha creduto di reperire uno Hjelmslev alternativo a quello logicista nei suoi lavori linguistici, in particolare nei suoi lavori sui casi (1935) e nella proliferazione alchemica di schemi e formule del *Résumé* (2009). Ciò che ha attratto l'attenzione di linguisti e semiotici sono le opposizioni partecipative. Una *opposizione partecipativa* è un tipo particolare di correlazione tra due elementi. In una correlazione, gli elementi correlati stanno in una funzione di tipo “o ... o ...”. Si ha una opposizione partecipativa quando i correlati hanno delle varianti in comune. Una variante di un elemento è qualunque cosa possa essergli sostituito senza mutarne la relazione contratta con un altro piano. Per fare un esempio, in una vertenza con il padrone può andare Gino o Maria; non entrambi perché non vanno d'accordo. Ma sia Gino sia Maria possono essere sostituiti da Antonio, un sindacalista. Dunque, alla vertenza può presentarsi Antonio. Nella lingua si trovano situazioni analoghe: in Inglese c'è, sul piano dell'espressione, una opposizione tra nominativo e genitivo sassone, ma in alcune situazioni entrambi esprimono il complemento di specificazione sul piano del contenuto. Quel che attrae molto i semiotici, e che a giudizio di Hjelmslev (1935) si sottrae alla logica formale in uso all'epoca, è che in alcune opposizioni partecipative, collegate al fenomeno del *sincretismo*, un elemento *intensivo* si oppone ad una categoria che lo comprende al proprio interno: così, nel caso dell'inglese, il complemento di specificazione si oppone all'intera categoria dei casi perché è marcato dal genitivo sassone, laddove il nominativo rende conto *estensivamente* anche degli altri casi.

Ragionando sul *Résumé*, ho due osservazioni. In primo luogo, l'inserimento di nuove relazioni nella tipologia costituita dal metalinguaggio non sembra cambiare essenzialmente le cose rispetto ai limiti della sua prospettiva fondazionale finitista⁸. Inoltre, Hjelmslev il metalinguaggio rimane una costruzione formale anche se la sua tipologia di funzioni è più completa rispetto a quella di derivazione logicista. Il suo è

⁷Una domanda connessa potrebbe essere: qual è il significato del teorema di Gödel in relazione dall'intrapresa semiotica? C'è chi ha visto nel teorema un limite alla ragione umana. Gödel tuttavia avversava questa interpretazione, che implica una assimilazione del pensiero umano al calcolo inteso come manipolazione di un numero *finito* di simboli (cfr. Wang 1974, tr. it. pp. 340-342). L'attività semiotica sembrerebbe al contrario avallare il sospetto di Gödel: il pensiero umano genera continuamente i simboli di cui ha bisogno. Inoltre, le opposizioni su cui si basa la lingua sono molte e più complesse di quelle ammesse entro la logica agli inizi del '900 – cfr. Lyons (1977:270 e ssg). Dunque, il problema dell'epistemologia semiotica si sposta costantemente sulla generazione e sul mutamento dei sistemi di senso, ossia sulla dimensione morfogenetica e morfodinamica.

⁸ Il teorema di Gödel si dimostra facendo corrispondere ad ogni funzione, finitiva, espressione del linguaggio il proprio numero di Gödel, con una tecnica che permette di operare tra questi numeri e ritradurre il risultato in finitivi, funzioni ed espressioni. Poiché una opposizione partecipativa è una funzione, anch'essa avrà il suo numero di Gödel – cfr. Galofaro (2012).

pur sempre un sistema simbolico, ed è questo che Marsciani considera di per sé inadeguato.

Ho buoni motivi per concordare con Marsciani. Il progetto di Hjelmslev, la descrizione coerente e completa di uno *schema* generale che fondi tutte le possibilità di realizzazione di una struttura qualsiasi *in quanto struttura* è un obiettivo filosofico di enorme portata, che si scontra tuttavia con l'impossibilità di tale schema a fondare se stesso restando entro la medesima cornice finitista. Sospetto che la creatività umana non abbia limiti nel generare i "simboli" di cui si avvale per costituire relazioni – cfr. nota 7. D'altra parte, proprio la tecnica della *commutazione* permette alla semiotica attuale di fare emergere dalle situazioni testuali concrete "quei sistemi di impossibilità che decidono dei modi in cui le sostanze entrano in relazione con altre sostanze". In altre parole, le strutture e le relazioni di cui abbiamo bisogno emergono dalle situazioni empiriche grazie al metodo impiegato, anche se – ovviamente – non senza difficoltà o imperfezioni. Resta utilissimo, nell'atto di dissodare terreni incolti, il disporre di una tipologia di relazioni generali che si danno in sistemi semiotici di grande complessità, purché essi non ambiscano ad un grado di universalità indimostrabile, e ad una validità eterna che poco ha a che vedere con il vivente.

Bibliografia

Benveniste, Emile

1956, "Remarques sur la fonction du langage dans la découverte freudienne" in *La Psychanalyse*, I, poi in Benveniste (1966).

1966 *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard (tr. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1994).

Cassirer, Ernst

2004 *Lo strutturalismo nella linguistica moderna*, Napoli, Alfredo Guida Editore.

Costa, Vincenzo, Franzini, Elio, Spinicci, Paolo

2002 *La fenomenologia*, Torino, Einaudi.

Dalla Chiara, Maria Luisa, Toraldo di Francia, Giuliano

1999 *Introduzione alla filosofia della scienza*, Bari, Laterza.

Dosse, François

1997 *History of Structuralism II*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Hjelmslev, Louis

1935 "La catégorie des cas", I, in *Acta Jurlandica*, VII, 1, pp.I-XII e 1-184 (tr.it. *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, a cura di R. Galassi, Argo, Lecce, 1999).

1943 *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Munskgaard, København; (tr. inglese approvata dall'autore a cura di F.J. Whitfield, *Prolegomena to a Theory of Language*, University of Wisconsin Press, Madison (Wis.), 1961) (tr. it. di Giulio Lepschy G.C. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968).

2009 *Teoria del linguaggio - Résumé*, Vicenza, Terra ferma.

Galofaro, Francesco

2005 "Dall'intuizione alla commutazione", in *EC, rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line*, <http://www.ec-aiss.it>.

2012 "Structural reason, metalanguage and infinity", in Cosimo Caputo (a cura di), *L'albero e la rete. Ricognizione dello strutturalismo, Versus 115*, Milano, Bompiani.

Geymonat, Ludovico

1972 “La ‘crisi delle scienze europee’ secondo Husserl”, in *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico*, VII, pp. 18 – 39, Milano, Garzanti.

Gödel, Kurt

1930 “Alcuni risultati metamatematici su completezza e coerenza”, in *Opere, Vol 1, 1929-1936*, Torino, Bollati Boringhieri.

Greimas, Algirdas e Fontanille, Jacques

1991 *Sémiotique des passions*, Paris, Seuil (tr. it. 1991, *Semiotica delle passioni*, Milano, Bompiani).

Lévi-Strauss, Claude

1964 *Il crudo e il cotto*, Milano, Mondadori, 1990

1966 “La struttura e la forma. Riflessioni su un'opera di Vladimir Ja. Propp”, in Propp, *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi.

Lyons, John,

1977 *Semantics 1*, Cambridge, Cambridge University Press.

Martinet, André

1938 “La phonologie synchronique et diachronique”, in *Conférences de l'Institut de linguistique de l'Université de Paris*, 6.53.

1952 “Function, structure, and sound change”, in *Word*, 8, 1, pp. 1-32.

Metz, Christian,

1995 *L'enunciazione impersonale o il luogo del film*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

Paci, Enzo

2011 “Antropologia strutturale e fenomenologia”, in Rovatti (ed.), *Il coraggio della filosofia, aut aut, 1951-2011*, Milano, Il Saggiatore.

Simondon, Gilbert

2005 *L'individuation à la lumière des notions de formes et d'information*, Grenoble, Jérôme Millon.

Sokal, Alan e Bricmont, Jean

1999 *Imposture intellettuali*, Milano, Garzanti.

Wang, Hao

1974 *From Mathematics to Philosophy*, London, Routledge & Kegan Paul (tr. it. *Dalla matematica alla filosofia*, Torino, Bollati Boringhieri).

Wittgenstein, Ludwig

1988 *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Torino, Einaudi.

1976 *Wittgenstein's Lectures on the Foundations of Mathematics*, Ithaca, N.Y., Cornell University (tr. it. 1982 *Lezioni sui fondamenti della matematica*, Torino, Bollati Boringhieri).

2007 *Esperienza privata e dati di senso*, Luigi Perissinotto (ed.), Torino, Einaudi.